

IL CAMMINO DI PERFEZIONE

La seconda conversione

Abbiamo completato la prima tappa di quel cammino che abbiamo denominato “Il pellegrinaggio dell’anima verso Dio”. Si tratta di un cammino molto lungo che si compone di tre grandi tappe, la prima delle quali abbiamo definito - seguendo la terminologia in uso nella teologia spirituale - “Prima conversione”. Abbiamo detto anche che questa prima tappa non è sufficiente per condurre l’uomo verso la santità, ma occorre una seconda conversione, che permette di accedere a un’esperienza più profonda di Dio e del suo Spirito.

Dal punto di vista della rivelazione, dobbiamo giustificare la necessità di questo secondo stadio, del cammino verso la santità, chiamato appunto “seconda conversione”. Tutti e quattro i vangeli, talvolta in modo diretto, talaltra in modo indiretto, mettono in risalto la necessità di una seconda conversione dopo la prima. I testi che prenderemo in considerazione non si limitano a dirci che nel cammino verso la santità è necessaria una seconda conversione dopo la prima, ma ci viene detto anche in che cosa essa consiste e quali sono le sue caratteristiche.

Il cieco di Betsaida

Il primo testo che prendiamo in esame ha un carattere simbolico, dove le due fasi della conversione vengono rappresentate dalla guarigione di un cieco, operata da Gesù in due fasi. Si tratta di Mc 8, 22-26: “Giunsero a Betsaida, dove gli condussero un cieco pregandolo di toccarlo. Allora preso il cieco per mano, lo condusse fuori del villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: Vedi qualcosa?. Quegli, alzando gli occhi disse: Vedo gli uomini, poiché vedo come degli alberi che camminano. Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente e fu sanato e vedeva a distanza ogni cosa. E lo rimandò a casa dicendo: Non entrare nemmeno nel villaggio”.

Questo episodio della guarigione del cieco di Betsaida, è considerato unanimemente dagli esegeti come un episodio analogo a quello in cui Gesù, nei pressi di Gerusalemme, maledice un fico, che fuori dalla stagione non aveva frutti (cfr. Mc 11,20-21). In un certo senso, il Maestro si cala dentro un linguaggio che i profeti avevano utilizzato a loro tempo, cioè un linguaggio gestuale e simbolico. Vi sono degli episodi, come quello appunto del fico maledetto, che non avrebbero nessun senso, se Cristo non avesse voluto riempirli di un significato simbolico, assumendoli come insegnamenti non verbali. Anche la guarigione del cieco di Betsaida ci si presenta con il carattere di

una particolare stranezza: Cristo, per guarire completamente il cieco, deve toccare i suoi occhi due volte. Come mai? Questo particolare è davvero molto strano. Cristo, che può guarire i malati anche a distanza con un semplice atto della sua volontà, qui tocca due volte gli occhi del cieco. A causa di questa palese stranezza, siamo costretti a trattare questo episodio allo stesso modo di come trattiamo l'episodio della maledizione del fico: c'è dentro un insegnamento non verbale che va desunto dai gesti del Maestro. Gli esegeti fanno notare che questo episodio, come quello del fico, ha una particolare collocazione nell'impianto narrativo, cosa che rende ancora più chiaro il senso del messaggio simbolico.

Il racconto della maledizione del fico viene collocato dall'evangelista Marco dopo la narrazione dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme, tra le acclamazioni della gente. Da questa collocazione, comprendiamo che Cristo intende conferire all'episodio della maledizione del fico un significato nuovo, in riferimento alla realtà del Tempio che ormai sta in piedi su un meccanismo gigantesco ma senza anima, tutto foglie e niente frutti, come l'albero di fico. Del resto, l'acclamazione con cui la folla lo accoglie al suo ingresso, non ha nulla di concreto, visto che nel giro di pochi giorni l'osanna si muta in un *crucifige*.

Anche la collocazione narrativa della guarigione del cieco di Betsaida è carica di un valore particolarmente significativo. La pericope precedente riporta infatti un dialogo di Cristo con i suoi discepoli a proposito del lievito dei farisei: "Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode! E quelli dicevano tra loro: Non abbiamo pane. Ma Gesù, accortosi di questo, disse loro: Perché discutete che non avete pane? Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via? Gli dissero: Sette. E disse loro: Non capite ancora?" (Mc 8,14-21). Il versetto chiave di questa pericope è il 18: "Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite". I discepoli si trovano nella fase della prima conversione: non c'è alcun dubbio che essi abbiano scelto Cristo e che abbiano impostato la loro vita come discepoli, tuttavia ancora vi sono delle verità che essi non vedono e non comprendono. Dopo questo episodio, giungono a Betsaida e gli portano un cieco. A questo punto, Cristo coglie l'occasione per indicare come il cammino dei discepoli abbia bisogno di passare da una fase iniziale a una fase successiva: ossia, da una disposizione in cui si vive con Cristo ma in modo ancora molto imperfetto, ad un'altra in cui il discepolo perviene a una maggiore illuminazione sul suo mistero. Per questo motivo Cristo, pur non avendo bisogno di toccare né una volta né due volte gli occhi del cieco, in questo episodio rappresenta in maniera plastica le due fasi di conversione che i discepoli devono attraversare, prima

di giungere ad una piena conformazione alla vita del Maestro. Nella prima conversione Cristo ha toccato gli occhi dei discepoli che così hanno iniziato a vedere i misteri del Regno, sebbene ancora imperfettamente, ma nella seconda fase, ossia nella seconda conversione, Cristo tocca nuovamente gli occhi dei suoi discepoli, per introdurli in una più intensa illuminazione sul suo mistero. E' ovvio allora che l'episodio del cieco di Betsaida, vuoi per la sua collocazione narrativa, vuoi per la sua intrinseca stranezza, sia stato assunto da Cristo per lanciare un messaggio non verbale ai suoi discepoli.

La profezia del rinnegamento

Un altro testo a cui dobbiamo fare riferimento è Lc 22,31-34. Cristo in questo brano parla esplicitamente della seconda conversione come una tappa necessaria affinché i suoi discepoli raggiungano una maggiore stabilità nell'esperienza cristiana. Ciò avviene nel contesto di un dialogo con l'apostolo Pietro, dove la predizione del suo rinnegamento segna anche il passaggio che deve avvenire, nel cammino personale dell'apostolo Pietro, dalla prima alla seconda conversione: "Simone, Simone, ecco Satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli. E Pietro gli disse: Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e anche alla morte. Gli rispose: Pietro, io ti dico: non canterà oggi il gallo prima che tu per tre volte avrai negato di conoscermi". Questi versetti, nelle loro battute succinte, contengono una teologia estremamente densa: innanzitutto l'allusione a una fase nuova e diversa che l'apostolo deve attraversare, per essere in grado di assumere una responsabilità pastorale nei confronti degli altri, i quali verranno corroborati dal suo ministero: "Tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli" (v. 32). L'azione ministeriale e l'assunzione di una responsabilità pastorale nella Chiesa, sono opere che presuppongono l'attraversamento della seconda conversione; il Maestro parla esplicitamente del passaggio di Pietro a un "secondo ravvedimento". Che l'Apostolo si trovi nella fase della prima conversione, lo dimostrano con chiarezza i versetti successivi, dove Pietro assume gli atteggiamenti comuni a tutti coloro che si trovano nella prima conversione: *un'eccessiva sicurezza sui risultati raggiunti nel proprio cammino e la non conoscenza di sé.*

La seconda conversione conduce invece la persona alla conoscenza di sé in Dio e del proprio bisogno del sostegno continuativo della grazia, comprendendo che la grazia di Dio non va intesa come un pieno di benzina, che una volta fatto mi permette di camminare autonomamente per molti chilometri. Questa illusione crolla quando si passa attraverso la notte oscura indicata da Cristo con

le parole: “Satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano” (v. 31). La prima conversione è una fase in cui la persona, in forza di una volontà realmente indirizzata verso il bene, purifica se stessa compiendo un generale riordino della propria vita alla luce del vangelo. La conseguenza è che la persona, per i disordini derivanti dal peccato originale, entra in una forma di compiacimento, avendo l’impressione di avere raggiunto dei risultati apprezzabili nel suo cammino di fede. Allora il Signore, per tirare fuori la persona da quell’inganno in cui è caduta, permette grandi tentazioni, grandi oscuramenti, toglie la consolazione dello spirito, getta la persona in una prolungata aridità di spirito, fino a quando si radica nel suo intimo il bisogno di ricevere in ogni istante, nelle piccole e nelle grandi cose, l’aiuto della grazia. Nella seconda conversione, insomma, il concetto di autonomia tende a scomparire nella mente del battezzato; Pietro dimostra di avere conservato l’illusione dell’autonomia fino all’ultima cena. La convinzione di Pietro di avere raggiunto dei risultati nel discepolato dovrà essere frantumata dalla presa di coscienza, nella notte del Venerdì Santo, che gli aiuti della grazia sono necessari ad ogni istante, e che non esiste alcuna acquisizione, nel cammino del discepolato, che possa essere considerata definitiva, se non è continuamente alimentata da Dio. L’essere vagliati come il grano rappresenta perciò la fase di ingresso nella seconda conversione ed ha la caratteristica, come dice S. Giovanni della Croce, di essere simile a una “Notte oscura”.

Ma se Cristo da un lato indica a Pietro la necessità di essere vagliati come il grano, dall’altro gli assicura il sostegno della sua preghiera d’intercessione: “Io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede” (v. 32). Per condurre il discepolo a una fase di ulteriore maturazione, Dio deve gettarlo nell’oscurità e nell’aridità profonda, ma questa aridità non intacca la stabilità della fede e delle altre virtù teologali, perché Dio sa dosare tutto con assoluta perfezione. Infatti, non avviene mai che siamo tentati in un modo o in una misura che possa farci del male o addirittura distruggerci (cfr. 1 Cor 10,13).

In 2 Cor 12,9, l’Apostolo Paolo chiede di essere liberato da un inviato di Satana che lo schiaffeggia. Dinanzi alla preghiera dell’apostolo, Dio decreta di agire in senso contrario: “Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”; come a dire: “Tieniti i colpi dello schiaffeggiatore, perché *in forza della mia grazia* questi colpi ti miglioreranno”. Questo testo si riferisce indirettamente al mistero della divina pedagogia, la quale somiglia all’azione dello scultore che deve compiere un’apparente violenza sulla statua quando vuole renderla più armonica e più bella.

Il comandamento più importante

Volgiamo adesso la nostra attenzione ai vangeli di Marco e di Giovanni e in particolare a quei testi in cui la necessità di una seconda conversione, si presenta ancora una volta nelle parole esplicite di Cristo. Per comprendere il senso dell'insegnamento che troviamo al capitolo 12 del vangelo di Marco, è necessario accostarlo a un altro insegnamento, che si trova al capitolo 13 del vangelo di Giovanni. Questo accostamento porterà alla luce un'esplicita descrizione di due fasi, entrambe vissute in Dio, ma qualitativamente differenti l'una dall'altra.

Il capitolo 12 di Marco riporta il dialogo di Gesù con uno scriba. Questo stesso dialogo è presente in tutti e tre i sinottici, con la differenza che nel vangelo di Matteo è molto più succinto che in Marco (Matteo è interamente contenuto in Marco), e nel testo di Luca si prolunga nell'insegnamento della parabola del buon samaritano. Il dialogo tra Gesù e lo scriba è estremamente denso ma, in questo momento, il nostro obiettivo è solo quello di coglierne l'aspetto che entra in merito alla riflessione sulla seconda conversione. Questo dialogo prende le mosse da una domanda che lo scriba rivolge a Gesù: "Qual è il primo di tutti i comandamenti? Gesù rispose: Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi. Allora lo scriba gli disse: Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v'è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, e con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici. Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: Non sei lontano dal Regno di Dio. E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo" (Mc 12,28-34).

L'argomento riguarda fondamentalmente la questione dell'amore secondo aspettative precise che Dio ha verso se stesso e verso il prossimo. Questo stesso dialogo, nell'aggiunta di Marco che inizia al versetto 32, si sposta sulle fasi diverse che una persona attraversa, nel suo cammino di fede, per arrivare a Dio. Il versetto chiave che a noi interessa è il 34: "Non sei lontano dal Regno di Dio". Non essere lontano è cosa ben diversa che essere arrivato alla meta; la Legge mosaica non ha il potere di introdurre nel Regno; tuttavia, Cristo non dice che lo scriba è fuori strada semplicemente perché si muove ancora nell'ambito della Legge mosaica. Lo scriba non è contro il Regno di Dio, ma neppure vi è giunto. Questa prospettiva ritornerà nel dialogo tra Gesù e il giovane ricco che gli pone una domanda anch'essa relativa alla legge mosaica (cfr. Mt 19,16-22).

Cristo confermerà la Legge di Mosè, ma solo come tappa preparatoria. Essa è perciò insufficiente, ma non invalida. Il dialogo con lo scriba, si muove interamente nella prospettiva dell'AT, diversamente da come avviene nel dialogo con il giovane ricco, dove Gesù pone in una relazione di continuità il discepolato mosaico e quello cristiano: di fatto, Egli chiama il giovane entrare nel Regno mediante il discepolato (cfr. Mt 19,21).

La risposta di Gesù allo scriba è presa in parte dal Deuteronomio (cfr. Dt 6,4-5) e in parte dal Levitico (cfr. Lv 19,18). Tuttavia, di chi osserva questi due precetti veterotestamentari, non si deve dire che è arrivato al Regno, ma si deve dire che “non è lontano”. Se le cose stanno così, comprendiamo come siano in errore coloro i quali conoscono due sole opzioni possibili: o in Dio o fuori da Dio, o nel Regno o fuori dal Regno. Cristo conosce infatti una terza possibilità: quella di coloro che non sono né contro il Regno né sono dentro di esso, ma *presso*. La condizione di chi non è lontano dal Regno di Dio è precisamente *la prima conversione*. Durante questa fase, non si può dire che la persona si trovi nel cuore dell'evangelo; è piuttosto necessario che dai pressi ci si inoltri sino al cuore della novità evangelica. Qual è la condizione per cui questo avvenga? Cristo dice così ai suoi discepoli: “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri” (Gv 13,34). Da questo insegnamento ultimo, enunciato da Cristo nel contesto dell'Ultima Cena, risulta che Egli ha unificato in un unico comandamento ciò che aveva enunciato allo scriba in due comandamenti separati. I due comandamenti separati sono: quello dell'amore a Dio al di sopra di tutto, e al prossimo secondo la misura dell'amore che si ha verso se stessi. Nel Regno questi due comandamenti si fondono in unico nuovo comandamento, che non è un terzo da aggiungersi ai due della Legge mosaica, ma un comandamento che li include entrambi e che nello stesso tempo li supera nel modello divino di Cristo. In modo particolare, l'amore verso il prossimo è concepito dal Levitico come un amore misurato sull'amore che si ha verso se stessi, e che si realizza quando si desidera per gli altri lo stesso bene che si desidera per sé. *Il cuore dell'evangelo è invece quel modo di amare Dio e il prossimo unificato nel mistero della croce, dove l'amore verso il prossimo è un amore misurato su quello che Cristo ha avuto verso di noi*. In poche parole, è nel cuore dell'evangelo colui che è disposto a dare la vita per gli altri. E' questo il livello massimo dell'amore che si può dare a Dio e al prossimo contemporaneamente. Cristo non può dare un comandamento che riguarda il prossimo e uno che riguarda Dio, perché “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv 15,13). E notiamo che Cristo non dice: “Non c'è amore più grande, *verso gli altri*, di chi dà la vita per gli amici” ma semplicemente “Non c'è amore più grande di chi...”; la genericità di questo enunciato allude contemporaneamente ai due amori di Dio e del prossimo, intendendo dire che non

c'è amore più grande del suo, nel quale l'amore di Dio e l'amore del prossimo si fondono in unico amore. Nessuno può amare *più* di Lui.

Entrare nel comandamento nuovo equivale a incamminarsi verso la seconda conversione, che appare quindi come l'esperienza di un totale decentramento e dimenticanza di sé, lasciando che Dio agisca nella mia vita e faccia di me tutto quello che gli pare.

L'apostolo Giovanni, così come accade a Pietro, è presentato nelle due fasi della prima e della seconda conversione. La prima conversione è rappresentata da Gv 1,37, dove l'Apostolo si mette in cammino per incontrare Cristo. Infatti, la prima conversione è incentrata soprattutto *su quello che io faccio per Dio*, dal momento che, questa prima fase, consiste in un riordino generale della mia vita alla luce della fede; e questo non è Dio che lo fa, ma devo farlo io. C'è una garanzia della grazia e del suo sostegno in questa mia opera, indubbiamente il Signore sosterrà la mia buona volontà, ma questa opera è prevalentemente mia. Il Signore subentrerà con le purificazioni passive, quando io avrò finito di riordinare la mia vita nei comportamenti e nelle motivazioni. Quando avrò raggiunto quella purificazione possibile alle mie forze, lo Spirito di Dio comincerà la sua, e si entra così nella "notte oscura" che prelude alla seconda conversione. L'Apostolo Giovanni, in Gv 1,37, presenta se stesso nella disposizione attiva di impostare la propria vita sulla base dell'insegnamento del Messia: "Maestro, dove abiti?". Ma lo stesso Apostolo ed evangelista presenterà se stesso anche con un'altra definizione: "Il discepolo che Gesù amava"; questa definizione non compare nel vangelo prima dell'ultima cena. Se in 1,37 Giovanni si muove verso Cristo, amandolo con le sue forze, in Gv 13,24 ci appare come "il discepolo amato", che riceve da Cristo le sue confidenze. Questo lasciarsi amare da Cristo equivale ad accettare la sua pedagogia nella propria vita senza resistenze, senza condizioni, senza irrigidirsi dinanzi all'opera del vasaio, rischiando di impedire all'artista il compimento del suo capolavoro. Una delle caratteristiche della seconda conversione è infatti *una docilità nuova e incondizionata alla divina pedagogia*.

Nel capitolo 13 del vangelo di Giovanni troviamo un altro insegnamento esplicito sulla seconda conversione, che è in un certo qual modo parallelo a quello già visto in Lc 22, 31-34, con lo stesso personaggio, ossia l'apostolo Pietro. Nel vangelo di Luca, Cristo gli annunciava una seconda conversione, un nuovo ravvedimento, dopo che Satana avrebbe vagliato come si vaglia il grano il gruppo dei Dodici. Durante l'ultima cena, e precisamente nel contesto della lavanda dei piedi, proprio parlando con Simon Pietro, Cristo ritorna sul tema delle due fasi che è necessario attraversare prima di giungere a una più profonda conoscenza del mistero di Cristo. In Giovanni 13 Gesù si muove verso Simon Pietro e si accinge a lavargli i piedi, ma Pietro gli dice: "Signore, tu lavi i piedi a me? Rispose Gesù: Quello che io faccio tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo" (Gv 13,6-7). Qui notiamo una caratteristica ben precisa della seconda conversione: *una nuova e particolare illuminazione che permette di*

comprendere nella luce di Dio ciò che prima, della sua pedagogia, non era stato compreso. E' chiaro che Cristo stabilisce un prima e un dopo, e che Pietro in questo momento si trova nella medesima condizione descritta da Luca 22, cioè nella prima conversione. La caratteristica della prima conversione, personificata qui da Pietro, è una conoscenza parziale del mistero di Dio e della divina pedagogia. Una seconda caratteristica che va evidenziata, e che fa parte anch'essa della prima conversione, è una insufficiente docilità alla mano di Dio che agisce come un vasaio sulla nostra vita. Al versetto 8 Pietro oppone resistenza a Cristo che sta per lavargli i piedi: "Gli disse Simon Pietro: Non mi laverai mai i piedi!". Questa resistenza è la caratteristica costante della prima conversione. Essa è motivata dalla luce parziale che non permette di vedere lo splendore del disegno di Dio sulla nostra vita e la sapienza con cui la sua mano divina ci guida. Lo sguardo di chi si trova nella prima conversione è infatti offuscato e incapace di riconoscere dove Dio manifesta il suo amore. La resistenza alla divina pedagogia è quindi determinata da questa luce parziale, ma anche da un'altra forma di oscurità: l'illusione che accompagna il battezzato in tutta la fase della prima conversione: *la convinzione di sapere che cosa è bene per se e che il progetto che io ho elaborato nella mia vita è migliore, più bello, più perfetto di quello che Dio ha elaborato per me.* Da questa illusione deriva la resistenza e l'incapacità di arrendersi al progetto di Dio che ancora è ritenuto inferiore al proprio progetto personale.

Nella seconda conversione si entra in una dimensione diversa rappresentata dall'apostolo Giovanni. La caratteristica della seconda conversione è *il lasciarsi amare da Cristo*, ossia lasciare lo spazio libero all'intervento di Dio, senza resistere con le proprie convinzioni, i propri progetti e disegni personali. La poca docilità è determinata anche da un'insufficiente conoscenza di se stessi: in Luca 22, Pietro professa la sua fedeltà a Cristo fino alla morte, mentre Gesù gli predice un rinnegamento che avrà luogo molto presto. Ben diverso è il Pietro descritto al capitolo 21 del vangelo di Giovanni: dopo che gli eventi del Venerdì Santo hanno frantumato la sua eccessiva sicurezza e gli hanno dato una migliore conoscenza di se stesso. Adesso Pietro, alla domanda "Simone di Giovanni, mi ami?", non risponde più come aveva risposto una volta: "Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte", ma si limita a dirgli semplicemente: "Signore tu sai tutto" (Gv 21,15). In tal modo, Pietro si pone davanti a Cristo lasciandosi amare, è ora arrivato alla seconda conversione, laddove l'Apostolo Giovanni era già al tempo dell'Ultima Cena. Il discepolo Giovanni, infatti, in quella circostanza, descrive se stesso con la definizione "Il discepolo che Gesù amava" (Gv 13,23). Che Giovanni, già al tempo dell'Ultima Cena fosse entrato nella seconda conversione, lo dimostra la sua presenza sotto la croce, unico tra gli Apostoli; questi ultimi, invece, entreranno nella seconda conversione dopo che il buio del Venerdì Santo li avrà introdotto in una luce maggiore.

L'incontro con la Cananea

Altri testi che si riferiscono alla seconda conversione, anche se in maniera indiretta, si trovano soprattutto nel vangelo di Matteo. Il primo di essi, considerato dai manuali della teologia della perfezione cristiana come l'immagine del passaggio dalla prima alla seconda conversione, è l'incontro con la Cananea (cfr. Mt 15,21-28). Il racconto di questo incontro ha una caratteristica molto precisa, che ricorre anche nell'esperienza mistica. Per esempio, nel primo volume dell'epistolario di padre Pio, nelle lettere scritte ai suoi direttori spirituali, dove racconta la sua esperienza della notte oscura, più di una volta egli dice di aver l'impressione che la sua preghiera non solo non fosse udita da Dio, ma che fosse addirittura respinta. Lo stesso dato ricorre in Teresa d'Avila e in Giovanni della Croce. Nell'incontro tra Gesù e la Cananea, la preghiera della donna ha proprio questo aspetto: non solo non è ascoltata da Cristo, ma è respinta. Indubbiamente, questo testo del racconto dell'incontro di Gesù con la Cananea presenta un Gesù decisamente inedito. Quel Gesù che comunemente è aperto alla sofferenza umana, che si commuove e che guarisce tutti quelli che sono tormentati da qualche male, in questo episodio respinge la preghiera della Cananea, non mostra di udirla, utilizza persino delle parole discriminatrici verso di lei. Ma la Cananea continua a gridare, non si scoraggia dinanzi all'esperienza di una preghiera respinta, fino a quando Cristo si ferma e le dice: "O donna, grande è la tua fede" (v. 28), espressione che Egli utilizza solo per il centurione (cfr. Mt 8,10) e mai per gli israeliti, e neppure per i suoi stessi Apostoli.

Cosa rappresenta allora per la seconda conversione l'incontro con la Cananea? Rappresenta una fede altamente purificata dall'oscurità interiore. Vale a dire che il nostro atto di fede è ancora imperfetto e infantile, fino a che ad esso si accompagna la consolazione interiore e la sensazione di essere ascoltati da Dio. Solo quando la percezione dell'essere ascoltati e la consolazione connessa alla preghiera scompaiono, la nostra fede riesce a varcare il confine dell'infantilismo e giunge a quel livello eroico dinanzi al quale Cristo stesso esprime il suo compiacimento: "O donna, grande è la tua fede". I mistici che hanno trattato questo argomento della seconda conversione, concordano su questo punto: *Dio conduce la virtù teologale della fede a un livello superiore, togliendo tutti gli appigli sensibili che possano in qualche modo suscitare la sensazione che Dio sia accanto a te e che ti ascolta*. Non si arriva alla santità se non passando per questo tunnel in cui effettivamente Dio cancella tutte le sensazioni, mentre rimane soltanto la volontà di amarlo, accanto alla netta percezione di essere da Lui respinti, non accettati, non amati, tagliati fuori dalla sua comunione. In questa condizione interiore di oscurità, la persona raggiunge un livello altissimo di purificazione ed è veramente pronta per entrare nella unione piena, ossia la terza fase del cammino di santità. Tuttavia, prima dell'unione piena, la persona dovrà attraversare ancora un'altra notte oscura. Quando parliamo di "santità" non ci riferiamo quindi né alla prima, né alla seconda

conversione, ma al superamento di tutti questi stadi e alla condizione di unione stabile con Dio che non si verifica prima dell'attraversamento di queste grandi purificazioni interiori.

Il giovane ricco

Dal vangelo di Matteo possiamo cogliere un altro insegnamento esplicito del Maestro sul tema della seconda conversione, intesa come tappa necessaria per accedere a un'intimità più profonda con il mistero di Cristo. In Mt 19,16-22 è narrato un episodio che manifesta con molta chiarezza le due tappe del cammino spirituale, a cui l'uomo è chiamato da Dio. Si tratta dell'incontro tra Gesù e il giovane ricco:

“Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna? Egli rispose: Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti. Ed egli chiese: Quali? Gesù rispose: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso: Il giovane gli disse: Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora? Gli disse Gesù: Se vuoi essere perfetto, vè, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi. Udito questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze”.

Questo dialogo tra Gesù e il giovane, è in qualche modo parallelo a quello che abbiamo esaminato tra Gesù e lo scriba, a proposito del comandamento più grande. Nella prima parte del testo, Gesù ripropone la legge di Mosè come tappa necessaria e imprescindibile del cammino dell'uomo verso la vita. Soltanto al versetto 21 Cristo compie il passaggio dal discepolato mosaico al discepolato cristiano. Il giovane si muove ancora nell'orizzonte teologico del giudaismo. La domanda che pone a Cristo si fonda sul “Che cosa debbo fare di buono per acquistare la vita eterna”. Al versetto 17 Gesù corregge questa prospettiva erronea: “Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono”. Il Maestro con queste parole intende dire che nella vita eterna non si entra *compiendo qualcosa*, ma entrando in relazione di amore e di conoscenza con Colui che è buono (cfr. Gv 17,3).

Questa prospettiva è comunque già presente nel libro dell'Esodo. La legge di Mosè, infatti, viene promulgata con una introduzione: “Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù” (Es

20,2), solo *dopo* il Decalogo comincia a enumerare i vari precetti: “Non avrai altri dèi di fronte a me. Non ti farai idolo né immagina alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra...” (Es 20,4). Anche il Decalogo, che i testi biblici dell’Esodo e del Deuteronomio ci presentano, contiene come idea di fondo che *il centro della vita spirituale del credente, non è l’applicazione dei comandamenti in quanto tali, bensì la conoscenza di Colui che ci ha liberati dall’Egitto*. Ma osservare i comandamenti a prescindere da Colui che è buono, sarebbe come ridurre la vita spirituale a un manuale di istruzioni; una prospettiva evidentemente erronea, che Cristo corregge immediatamente: “Uno solo è buono”. In questo modo, dalle labbra di Cristo riceviamo una seconda volta la Legge mosaica, ma con un accento marcato soprattutto sul primato di Colui che è buono, al di sopra di ogni altra cosa che possa considerarsi buona. Infatti, nulla può essere buono in assenza di Colui che è buono.

Appare chiaro dalla lettura di questa pericope che entrambi i passaggi - della prima e della seconda conversione - sono il risultato di un invito della grazia. Le due fasi della prima e della seconda conversione, vengono introdotte da Cristo con la medesime parole al versetto 17: “Se vuoi entrare nella vita...”, e al versetto 21: “Se vuoi essere perfetto...”. L’espressione “Se vuoi” contiene il riferimento all’invito da parte di Dio, senza cui non è possibile né la prima, né la seconda conversione.

Accanto al primato dell’invito della grazia, Cristo sottolinea anche l’aspetto propositivo delle due conversioni, che quindi non sono obbligatorie né imposte, poiché Dio non impone nulla all’uomo, neppure il suo maggior bene, attendendo piuttosto che esso risulti da una scelta libera e matura. Allora, da un lato cogliamo il primato del suo invito, dall’altro l’attesa da parte di Dio, dell’esercizio della libertà umana come risposta alla divina iniziativa.

Nell’invito alla prima conversione Cristo dice: “Se vuoi entrare nella vita”, ma nell’invito alla seconda conversione dice: “Se vuoi essere perfetto”. Da ciò comprendiamo che ci sono diverse fasi di avvicinamento al Regno di Dio: una cosa è *entrare* nella vita, altra è *essere perfetti* nella vita; così come nel vangelo di Marco, allo scriba suo interlocutore, Cristo non dice che si trova fuori strada, ma neppure che è arrivato alla meta. Anche nel dialogo col giovane ricco ci troviamo dinanzi alla stessa prospettiva. Il giovane ricco entra nella vita attraverso il discepolato mosaico, ma non è ancora arrivato al cuore dell’evangelo. Gesù non vuole che il giovane ricco, figura di ogni uomo in cammino verso Dio, rimanga in prossimità del Regno; perciò lo invita, con una formula propositiva, a procedere oltre, e poi rimane in attesa della sua risposta libera. *La seconda conversione è quindi l’ingresso nella perfezione che si raggiunge solo nel discepolato di Cristo, in quanto compie quello mosaico; ciò equivale anche al passaggio dai due comandamenti all’unico comandamento che li include e li supera nel modello divino di Cristo:*

“Che vi amiate gli uni gli altri, come Io vi ho amato” (Gv 15,12). Al giovane, infatti, viene richiesta una totale liberazione da se stesso, ma “Il giovane se ne andò triste” (Mt 19,22). La seconda conversione è una fase incentrata sul primato di Cristo e su un totale distacco da se stessi. Ai suoi discepoli Cristo dirà durante l’Ultima Cena - molto più precisamente che al giovane ricco – che la perfezione consiste nel dare la propria vita per gli altri e in questo atto i due amori di Dio e dell’uomo, sono osservati fino al limite massimo, oltre il quale non si può andare, perché questo limite è segnato dalla croce di Cristo, ossia un limite umano e divino che rappresenta l’ultima rivelazione dell’Amore. Dal versetto 23 in poi, Cristo risponde alle domande dei suoi discepoli, sbigottiti dinanzi alle esigenze così radicali del Maestro, ritenendo che sia impossibile vivere come Lui chiede. Difatti essi hanno colto nel segno. Al versetto 26 Gesù conferma che vivere come Lui chiede è veramente impossibile: “Questo è impossibile agli uomini”; ma subito dopo precisa: “a Dio tutto è possibile” (Mt 19,26). La seconda conversione è dunque impossibile, se misurata sulle forze del cuore umano; Cristo, infatti, ciò che chiede lo chiede misurandolo sulla propria forza. Da parte nostra Egli chiede solo poche cose: la disponibilità a lasciarsi amare; il superamento della sciocca illusione di sapere qual è il mio bene o di ritenere che il disegno di Dio sulla mia vita sia inferiore al mio; lasciare a Dio quello spazio necessario, perché Lui faccia della mia vita quello che vuole. Nella condizione di chi si lascia amare, tutto diventa possibile, in quanto si compie presso Dio.

Cristo, come uomo, prima ancora di insegnare la necessità della seconda conversione, ha voluto rappresentare nella sua stessa vita umana due fasi o due qualità del rapporto con Dio, come una sorta di insegnamento non verbale. La prima fase che Cristo ha voluto personificare si trova in Mt 11,25-27: “Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché ai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli” (v.25). In questa preghiera di lode, Cristo fa leva su ciò che Egli può constatare e su ciò che si realizza sotto i suoi occhi, ossia una scelta di Dio che nasconde ai sapienti i misteri del Regno e li svela ai semplici. Ma c’è una seconda fase della lode di Cristo, una fase completamente diversa, che anticipa nella sua stessa esperienza di uomo quei caratteri della seconda conversione proposta ai suoi discepoli. Ciò è indicato dal vangelo di Matteo, al capitolo 27, e va accostato a Lc 23,46. Il testo di Matteo riporta il grido di Cristo che precede la sua morte: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mt 27,46). Non c’è dubbio che Cristo in quel momento, a livello della sua umana sensibilità, ha sentito come un abbandono: il Padre lo ha consegnato nelle mani dei nemici, i quali gli hanno fatto quello che hanno voluto e hanno compiuto la loro opera fino alla fine. Ma il vangelo di Luca riporta anche un’altra espressione che Cristo pronuncia nello stesso momento: “Gesù, gridando a gran voce, disse: Padre nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc 23,46).

Cosa significa questo secondo grido? Significa che *Cristo si è abbandonato a Colui che lo abbandonava*. E non è questo l'atteggiamento della Cananea che gli grida dietro, mentre Cristo non le dà retta? Dobbiamo concludere che l'atteggiamento più perfetto non è quello della lode che sgorga dal mio cuore, quando io vedo che Dio mi sta aiutando e sta facendo qualcosa di buono nella mia vita; molto più alta e più perfetta è quella lode che viene innalzata a Dio gratuitamente, *abbandonandoci fiduciosamente a Colui che ci abbandona*: questa è la perfezione della fede. Cristo ha voluto esprimere anche nella sua vita di uomo la perfezione della fede, che non consiste nel consegnarsi a Dio percependo sensibilmente la sua Paternità, bensì nell'abbandonarsi a Dio proprio nel momento in cui ci sembra che Lui ci abbia abbandonato.

Marta e Maria

Il capitolo 10 del vangelo di Luca, riporta un incontro di Gesù con Marta e Maria, le due sorelle che lo accolgono nella loro casa. Questo brano, dal punto di vista narrativo, è collocato da Luca immediatamente dopo la parabola del buon samaritano. Questa collocazione contiene già un'intenzione precisa dell'evangelista, il quale, dopo l'icona dell'amore verso il prossimo, ha voluto porre una seconda icona: quella dell'amore verso Dio. In questo modo Luca, dopo avere detto come si ama l'uomo, indica la misura di come si ama Dio: "Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti. Ma Gesù le rispose: Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta" (Lc 10,38-42). Le figure di Marta e Maria, simboleggiano le due fasi del discepolato che abbiamo definito con la tradizionale dicitura di "prima conversione" e "seconda conversione"; infatti, i caratteri della prima conversione sono personificati da Marta, e i caratteri della seconda conversione da Maria.

Il discepolato di Marta appare chiaramente in una fase ancora embrionale: ella si sta occupando di tante cose buone, mancando il bersaglio dell'unica cosa necessaria. Cristo, infatti, non le dice che sta facendo male, ma semplicemente che c'è una cosa necessaria che lei non ha ancora colto come prioritaria. Quindi, il bene che lei sta facendo, è un bene non ancora perfezionato dal primato dell'unica cosa necessaria. In più, è chiaro che Marta ha purificato le sue opere, ma non ha

purificato il suo cuore, esattamente come accade nella prima conversione. Ciò è evidente da come ella colpisce in maniera trasversale la sorella, con un rimprovero indiretto che fa più male e ferisce molto di più di quanto non possa un rimprovero diretto. Così, come nella prima conversione la persona ha sradicato dalla sua vita i gesti peccaminosi esterni, ma non ha ancora sradicato dal suo cuore le cattive inclinazioni dei sette vizi capitali (perché questo non è in potere dell'uomo), così Marta ha certamente purificato le sue azioni (si occupa infatti di servizi utili) ma il suo cuore manifesta ancora l'invecchiamento del peccato. In più c'è una seconda caratteristica che rivela il discepolato di Marta come un discepolato inquadabile nella prima conversione: il suo rapporto con il Maestro è ancora privo di venerazione e privo del senso del primato della Parola. Marta avrebbe potuto dedicarsi alle sue cose dopo l'insegnamento di Cristo, ma perché durante? Questo è segno che quella Parola pronunciata da Cristo, per lei non è ancora cruciale, è una Parola che può essere perduta senza che alcuna conseguenza, e che può essere pronunciata in mezzo al rumore delle occupazioni quotidiane. Non è questo il pensiero di chi si trova nella seconda conversione. Inoltre, Marta si pone davanti a Cristo come colei che ha un consiglio da dargli, interrompendolo per giunta nel suo insegnamento: "Fattasi avanti, disse: Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti" (v. 40). Marta ancora non percepisce il suo rapporto con il Maestro come un rapporto di venerazione e di dipendenza. E chi non ha messo Dio al primo posto, non può neppure amare veramente il prossimo. In questo si inquadra quell'indurimento e quell'insufficiente docilità che caratterizza la prima conversione. La prima conversione resiste all'opera del vasaio che plasma la sua materia per farne un capolavoro, come Marta resiste al discepolato, pensando di potere fare tante cose buone, facendo a meno di ascoltare Cristo che sta parlando.

Dall'altro lato, nell'icona di Betania, Maria seduta ai piedi del Maestro personifica senz'altro lo stato della seconda conversione, in cui si afferma con forza *il primato della Parola*. Maria non ritiene di poter fare contemporaneamente qualche altra cosa mentre Cristo sta parlando; quella Parola è ormai divenuta per lei cibo di vita. La docilità al lasciarsi amare si presenta qui come una docilità a lasciarsi plasmare dalla Parola.

Ma cogliamo in Maria anche l'elemento del riposo in Cristo e non in qualcosa di personale. Mentre Maria è seduta ai piedi di Cristo, è come se si fosse dimenticata del suo passato: essa non ricorda più se nel passato era stata innocente o peccatrice, perché la sua attenzione è interamente assorbita dalla meraviglia della Parola del Maestro. La guarigione della memoria in lei è totalmente compiuta: se Maria ricordasse il suo passato di peccatrice, si ripiegherebbe piangendo ai piedi di Cristo, come nella casa di Simone il fariseo, ma questo pianto e questo ripiegamento per il passato le farebbero perdere il frutto dell'insegnamento attuale. Cristo ha accettato una sola volta quel pianto, ma se si fosse ripetuto, non lo avrebbe certamente accettato. E' infatti un'offesa verso Dio

continuare, al di là della giusta misura, il ricordo dei propri peccati e delle proprie ferite antiche. Sarebbe lo stesso che dubitare della potenza risanante di Dio. E chi si è concentrato in Dio non ha più occhi per guardare se stesso. Non è possibile guardare contemporaneamente due oggetti: o guardiamo Cristo, che col suo splendore sta dinanzi a noi, oppure siamo concentrati su noi stessi, cadendo a intervalli più o meno lunghi nella tristezza e nello scoraggiamento. La peccatrice nella casa di Simone, guardava se stessa, si ripiegava piangendo ma riceveva il perdono di Cristo; adesso, ai piedi di Cristo, *Maria non ricorda più se nel suo passato le era successo qualcosa, se era stata innocente o peccatrice; la bellezza di Cristo l'ha rapita, il suo cuore ha raggiunto l'innamoramento del diletto. Adesso non le è più possibile guardare se stessa.* Maria è l'icona di questo smemorarsi di se stessi che caratterizza la seconda conversione. Chi continua a guardare se stesso certamente vive nella tristezza. Perché, chi non vede in se stesso mille limiti? E non è neppure detto che questi limiti che vediamo in noi, siano visti nella loro giusta misura. Talvolta l'inganno satanico ingigantisce i nostri peccati, per spezzarci il cuore e impedirci di procedere oltre. *L'unica libertà consiste nel concentrare il proprio sguardo nella santità e nella bellezza di Cristo, sul cui volto splende la gloria di Dio.* Chi ha guardato questo volto, non ce la fa più a guardare le altre cose: si smemora di tutto e non gliene importa più di niente che si agiti in questo mondo; non gli importa di se stesso, di cosa pensare di sé o di quello che dicono gli altri di lui.

Maria sperimenta anche sotto questo aspetto la libertà del discepolato maturo. Le parole taglienti della sorella non la colpiscono; così come si è smemorata del suo passato, è anche libera dal presente. La liberazione cristiana promessa dalla croce di Cristo è proprio questa: *il riposo in Lui*, senza che niente e nessuno possano più turbarci.

Non c'è dubbio che la pericope conclusiva del capitolo 10 di Luca, dopo avere descritto l'icona dell'amore del prossimo, descrive, nella persona di Maria, l'icona della seconda conversione, di quell'amore verso l'unica cosa necessaria che una volta collocata al vertice della vita, fa di te una persona libera.

Osservazioni conclusive

Nella seconda conversione si rivela una divina pedagogia che consiste nell'impedire alla persona di fermarsi alle consolazioni di Dio, col rischio di non arrivare a Dio. Il Signore non gioisce delle nostre sofferenze e meno ancora gioisce nel procurarcele, ma ad un certo punto del cammino è costretto a toglierci le consolazioni dello spirito, perché se non lo facesse, rischieremmo di non arrivare mai a Lui, impantanandoci nell'amor proprio. Questa divina pedagogia è così importante che anche l'AT ne dà alcune allusioni. Il Cantico dei Cantici, al capitolo 3, dice: "Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amato del mio cuore; l'ho

cercato, ma non l'ho trovato" (Ct 3,1). Dio, nella fase della seconda conversione, dà alla persona l'impressione di non averlo trovato. Mentre la prima conversione, risponde a una diversa logica, che è descritta dal profeta Geremia: "Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso" (Ger 20,7). Il profeta Geremia, con queste parole, si riferisce all'inizio della prima conversione che è sempre caratterizzata da una dolce attrazione esercitata da Dio sul nostro cuore, con una dolcezza tale che non è possibile resistere. Ma dopo questa seduzione, potrebbe accadere che la persona si concentri così tanto sulla gioia interiore che riceve da Dio, da correre il rischio di continuare a seguire il Signore per risentire questa dolcezza; a quel punto Dio è costretto a "spegnere l'interruttore" e a fare sparire ogni dolcezza spirituale, per lanciare alla persona un messaggio di importanza cruciale, che si può tradurre così: "Sappi che devi cercare Me e non le dolcezze che Io posso darti". Inizia così una fase più difficile dal punto di vista della scelta cristiana, che Giovanni della Croce definisce "La notte oscura". Durante questa "notte", la persona non è più attratta dalla dolcezza di Cristo, e ha anzi l'impressione che Dio si sia allontanato da lei. A quel punto la propria vita spirituale è mossa solo dalla forza di volontà e dalla scelta deliberata di appartenere a Dio. Esattamente come accade alla Cananea che continua a gridare la sua invocazione anche dopo che Cristo le ha mostrato la più completa indifferenza. Eppure, solo così la fede della Cananea supera tutti i limiti e giunge a un vertice di eroismo che nel vangelo è attribuito a pochi.

Anche a Caterina da Siena, il Signore, rispondendo ad alcune sue domande, spiega il perché della sua pedagogia e le dice: "Vi sono alcuni che mi servono con amore; tuttavia, questo amore è imperfetto, serve per propria utilità o diletto, o per il piacere stesso che deriva dal servirmi". Dicendo questo, Dio si riferisce alla condizione dei due comandamenti che Cristo indica allo scriba in Mc 12: si tratta di un amore imperfetto, perché impostato su una base che ruota intorno al piacere stesso che deriva dal servire Dio. Indirettamente, significa che servono Dio con amore perfetto coloro i quali, in questo servizio, non ricavano un gruzzolo di consolazione da mettersi in tasca, non si concentrano sul piacere stesso che deriva dal servirlo, ma che lo servono con cuore libero da questa aspettativa, come da tutte le altre. Per liberare la persona da questa imperfezione, e introdurla sul piano di un amore superiore, Dio sottrae il gusto sensibile che si trova nel servirlo e nel pregarlo. Questa notte oscura è una tappa obbligatoria verso la santità.

Il significato pratico dell'unificazione dei due amori

La seconda conversione si caratterizza per l'unificazione dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo. Abbiamo visto che Cristo, se da un lato convalida anche per il cammino cristiano la legge di Mosè, considerandola come la tappa necessaria e preliminare per giungere al cuore del regno di

Dio, dall'altro precisa che essa – per quanto sia necessaria – non conduce al regno, ma solo in prossimità di esso. E' senz'altro questo il significato delle parole di Gesù allo scriba: “Tu non sei lontano (ossia, “osservando la legge mosaica, *sei in prossimità*”) dal regno di Dio” (Mc 12,34).

Nell'ultima cena, parlando con i suoi discepoli, Cristo dirà: “Non c'è amore più grande di Colui che dà la vita per i propri amici” (Gv 15,13). Occorre comprendere il senso del “dare la vita per gli amici”, perché è questa la spina dorsale della vita cristiana. La vita cristiana, infatti, si realizza nella perfezione della carità, e la perfezione della carità a sua volta scaturisce dalla unificazione dei due amori che l'AT presentava separatamente, in due libri distinti del Pentateuco (Dt 6,4-5 e Lv 19,18), quasi suggerendo tacitamente che vi è un'occasione per amare Dio e un'occasione per amare l'uomo. Nello stesso tempo, poiché Cristo dice “Non c'è amore più grande di questo” - cioè di quell'amore vissuto personalmente da Lui - ne consegue che qualunque precetto dell'AT è inferiore. L'inferiorità è facilmente individuabile nel fatto che i due precetti dell'amore vengono presentati dalla legge mosaica in due testi differenti (Dt 6 e Lv 19). Ciò dimostra come, dal punto di vista dell'AT, ci sono tempi e circostanze per amare Dio e tempi e circostanze per amare l'uomo. Questa prospettiva viene radicalmente superata dal discepolato cristiano, dove, con un solo atto, Dio e l'uomo vengono simultaneamente amati.

La lavanda dei piedi, sul piano del simbolo, rappresenta la consegna personale di Cristo alla propria morte. Il gesto di deporre la veste e di rimetterla, nella lingua greca, utilizza le stesse parole pronunciate da Cristo quando dice: “Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo” (Gv 10,17-18). Questi verbi “offrire e riprendere”, riferiti nella lavanda dei piedi alla sua veste, alludono in realtà alla consegna della sua vita nella morte di croce, per la quale Egli si pone come servitore dell'uomo.

Cosa comporta questo per il discepolo, per la sua vita pratica?

Al discepolo non è richiesto di dare la vita in questo senso, o più precisamente, al discepolo sarà richiesto, nel momento finale della sua vita, in prossimità della morte, di non pensare che la vita gli venga tolta; egli è infatti chiamato dal suo Maestro a offrirla liberamente, in quello stesso momento in cui Dio ha decretato la conclusione del suo pellegrinaggio terreno. Quando il discepolo è sul punto di morire, egli sa che *nessuno gli toglie la vita, ma è lui che la offre*. E' dunque l'ultimo atto della sua personale eucaristia. Ma ordinariamente non è possibile sperimentare la propria morte fisica come un'eucaristia, senza avere vissuto la propria esistenza tutta intera come un'eucaristia. In fondo, si muore nella stessa maniera in cui si vive. C'è un lungo cammino di preparazione che porta

il discepolo a sperimentare la propria morte come una consegna di se stesso. Il vertice della santità, come il vertice del peccato, risulta da un cammino graduale di molti anni di evoluzione personale nella linea di Dio o nella linea di Satana. Così, sperimentare la propria morte come un'eucaristia, è il frutto maturo di una vita impostata nei termini di un culto spirituale (cfr. Rm 12,1).

Durante la vita, al discepolo è quindi richiesto di vivere già nei termini eucaristici dell'offerta. In senso pratico, nel momento in cui si giunge a quella misura dell'amore di Cristo, e i due comandamenti dell'AT vanno a confluire nel comandamento nuovo che li unifica entrambi, per il discepolo diventa impossibile amare Dio senza amare il prossimo, come pure amare il prossimo senza amare Dio.

Il primo e più evidente segno della separazione di questi due amori, e di conseguenza dell'immaturità del discepolo nella carità, è il modo approssimativo e svogliato con cui si affrontano i doveri quotidiani o i servizi che occasionalmente si prestano agli altri. Ciò dimostra che il discepolo non ha ancora chiaro che dietro i doveri quotidiani, e i servizi occasionali, non ci sono solamente le esigenze delle circostanze, ma *c'è un'esplicita chiamata della volontà di Dio*. Avviene allora che, quando questa verità diventa chiara, anche le cose più banali vengono fatte con la massima perfezione, perché non sono fatte a un uomo, ma a Dio.

Nel libro di Genesi si vede come nella storia di Giuseppe, si sottolinei continuamente il fatto che egli, in tutto ciò che gli viene affidato, non faccia mai nulla di approssimativo. Nel momento in cui mette piede nella casa di Potifar, gli viene affidata l'amministrazione dei suoi beni in maniera perfetta, e quando per un cattivo scherzo del destino, viene accusato ingiustamente e finisce in carcere, anche lì il carceriere è costretto a constatare che tutto quello che Giuseppe fa, lo fa con la massima perfezione, tanto da affidargli anche degli incarichi interni del carcere. Il testo sacro vuole indicare nella figura di Giuseppe un anticipo profetico di quello che sarà svelato nel modello umano rappresentato da Cristo: Dio dispone nei minimi particolari la nostra giornata e ogni circostanza è una manifestazione della sua divina volontà. *Tutto quello che entra nell'ambito dei doveri quotidiani, viene allora visto dal discepolo con uno sguardo che penetra al di là delle apparenze, vedendo in ogni cosa una chiamata di Dio*. E come si può rispondere a Dio in modo approssimativo e svogliato?

L'Apostolo Paolo nelle parti esortative delle sue lettere sottolinea che il cristiano, nei confronti della vita e dei propri doveri, sente questo essenziale collegamento con la volontà di Dio. Possiamo citare qualche brano saliente per comprendere la prospettiva paolina: "Qualunque cosa facciate, fatela di cuore come per il Signore e non per gli uomini" (Col 3,23). Al di là delle persone che mi stanno davanti, e alle quali io offro ordinariamente un servizio, anche laico, istituzionale, professionale o semplicemente occasionale, *c'è Dio*. In forza di questo principio è possibile superare la difficoltà derivante dal carattere

negativo che talvolta si riscontra nelle persone che vivono accanto a me; se è facile vedere Dio nelle persone che vivono santamente, un po' meno facile è vederlo dietro coloro la cui vita manda un messaggio negativo o addirittura riprovevole alla mia coscienza.

Altri testi paolini che si muovono nella stessa direzione: Ef 6,7: “Prestando servizio di buona voglia come al Signore e non come a uomini”; Rm 12,11: “Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore”. Paolo vuole dire in sostanza, “Non guardate a chi avete davanti, vogliate vedere Dio in tutto. Non abbiate un approccio svogliato e approssimativo con la vita, perché vi giocate il servizio di Dio”.

Questa sollecitudine e perfezione nel cercare il maggior bene degli altri, è la maniera in cui il discepolo dà la vita per gli altri, e in questo modo realizza il comandamento nuovo. *Solo quando si rinnega il proprio io è possibile vedere Dio in tutte le cose e in tutte le persone* che sono oggetto della propria sollecitudine e del proprio servizio. Ma rinnegare il proprio io non è come morire? Allora dobbiamo tradurre così l'insegnamento del Maestro in Gv 15,13: *Non c'è amore più grande di chi uccide il proprio io rinnegandolo*, vincendo quella tirannide con cui il mio io impone una serie di ostacoli tra me e la realizzazione dell'amore. Dalla morte dell'io scaturisce la perfezione dell'amore. Da questo presupposto si deve quindi partire per trasformare in amore ogni gesto quotidiano e persino i banali contrattempi, i disagi, gli inconvenienti della nostra vita quotidiana, il logoramento del lavoro, le malattie, l'invecchiamento e tutto ciò che si pone come atto contrario ai nostri desideri. Là dove l'io non è stato abbassato alla condizione di servo, neppure la semplice sofferenza fisica può rivestire un autentico significato eucaristico (cfr. Fil 2,7). La sofferenza non si qualifica mai per se stessa, ma acquista significato in forza della disposizione interiore di colui che soffre. La sofferenza fisica o morale acquista significato a partire dal fatto che la persona vive ogni momento, giorno dopo giorno, perché gli altri siano più felici, e con l'inclinazione di vedere una chiamata di Dio dietro ogni servizio richiesto, ogni dovere quotidiano, ogni necessità occasionale.

Ulteriori precisazioni sulla seconda conversione

Aggiungiamo ancora qualcosa sulla “seconda conversione”. Nella “seconda conversione” si entra avendo attraversato il tunnel della “notte oscura”. Ma come abbiamo osservato, la “notte oscura” è un'esperienza di aridità e di vuoto che il discepolo sperimenta anche durante la prima conversione come un tocco della divina pedagogia e come una preparazione e una spinta dello Spirito di Dio verso ciò che è più perfetto ed elevato. Quello che stiamo per dire, vale dunque sia per la notte oscura che introduce nella seconda conversione, sia per quei momenti di oscurità e di vuoto che il discepolo attraversa anche all'inizio della sua prima conversione.

Definiamo la “notte oscura” come una perdita delle consolazioni nelle cose che riguardano. San Giovanni della croce afferma che, accanto alla perdita della consolazione nelle cose spirituali, la “notte oscura” si caratterizza per l’oggettiva assenza del peccato grave. E’ proprio questo che dà alla coscienza cristiana la sicurezza di essere sotto l’azione della divina pedagogia. Qui si coglie anche la necessità di una direzione spirituale illuminata. Infatti, la persona che non ha una direzione spirituale adeguata, non appena entra in questo stato di aridità, tende a pensare che Dio in qualche modo l’abbia abbandonata; questo pensiero può diventare il punto di forza di una tentazione tremenda. La direzione spirituale adeguata è invece il punto di appoggio che aiuta la persona a vedere il proprio cammino nella giusta luce, senza essere ingannata dalle suggestioni del maligno. Per questo la direzione spirituale rende più veloce il cammino dell’anima verso Dio ed è cosa così importante e delicata che è meglio non averne affatto piuttosto che avere una direzione spirituale imprecisa ed erronea. A questo proposito, San Giovanni della croce sostiene che l’immagine del Cantico dei Cantici delle piccole volpi che guastano le vigne, è il simbolo del danno grave che una direzione spirituale sbagliata può fare in un’anima; perciò occorre avere grande discernimento nella scelta del direttore spirituale.

Giovanni della croce aggiunge che durante la “notte oscura” la meditazione suole diventare faticosa, priva di gusto e sembra che non produca un aumento di luce concettuale. Questo può portare la persona verso forme di inquietudine, come accade a coloro i quali, alla fine di una giornata di ritiro, avendo l’impressione che Dio non abbia dato loro alcun particolare insegnamento, si inquietano. E’ questo un grave errore, perché non è detto che nei tempi di ritiro (o nella meditazione personale) il Signore debba parlare necessariamente per concetti; talvolta Dio si comunica per via non concettuale e alla fine della giornata di ritiro *siamo cresciuti nello Spirito anche se non ne abbiamo coscienza*. Il tema della fiducia ritorna come dato costante dell’esperienza di Dio, perché il Signore il più delle volte agisce sopra di noi senza darcene la sensazione cosciente, così come ha fatto, anche nella storia sacra, nella notte dell’alleanza con Abramo. In quella circostanza Abramo si addormenta e non è testimone dell’azione di Dio. Per questo occorre relativizzare parecchio quello che la nostra mente ci fa pensare circa la nostra esperienza di Dio. L’Apostolo Pietro, in Gv 21,17, ha finalmente smesso di giudicare se stesso e alla domanda: “Pietro mi ami tu?”, risponde: “Signore tu lo sai”. La maturità della vita cristiana conduce il discepolo a prendere le distanze da quello che la sua mente gli dice di se stesso. Quindi, dinanzi a un’esperienza spirituale arida e a una giornata di ritiro che sembra non aver aggiunto niente al proprio cammino, la persona deve rimanere assolutamente in pace e lasciare che lo Spirito Santo faccia la sua opera senza giudicarla coi nostri parametri, perché le nostre agitazioni scomposte gli impediscono di plasmarci, e le nostre inquietudini relative a noi stessi creano un ostacolo all’azione dello Spirito, che ha bisogno di trovare una piena docilità e una piena fiducia.

Questo è uno dei motivi perché lo Spirito, tra tutti i simboli con cui si presenta nelle Scritture, è rappresentato anche come colomba, la quale non si può mai posare su una persona in stato di agitazione. Il discepolo, nel momento delicatissimo dell'esperienza dell'aridità, *si gioca tutto il suo cammino di santità nella capacità di abbandonarsi fiduciosamente all'opera di Dio* e di rimanere fermo, in modo che la colomba dello Spirito si possa posare su di lui. Citando le parole precise di Giovanni della croce diciamo così: "Le anime che si trovano in questo stato di aridità, non devono allarmarsi per quello che soffrono ma devono porre la loro fiducia in Dio". Lo scoraggiamento deve quindi scomparire dal dizionario dei discepoli.

Dall'altro lato, non bisogna mai allontanarsi dalla preghiera, anche se nello stato di aridità sembra inutile; ma ciò è un inganno di Satana. Non è affatto vero che la preghiera non produce frutto quando non è accompagnata dalla consolazione interiore. Piuttosto, la privazione di dolcezze spirituali è segno di una spinta verso la perfezione, è segno di un'opera pedagogica che ci conduce verso la maturità. Giovanni della croce dice che "Quando la preghiera e la meditazione diventano aride, dobbiamo contentarci di uno sguardo affettuoso e tranquillo verso Dio". Quando l'aridità rende difficoltosa la preghiera discorsiva, la soluzione è cambiare il tipo di preghiera ossia passare alla *preghiera del cuore*. In questi momenti possiamo metterci davanti a un'icona o a un crocifisso e concentrare negli occhi l'attenzione del cuore, senza affaticare la mente nell'orazione discorsiva; è sufficiente la semplice ripetizione interiore di un versetto della Scrittura o di una breve invocazione.

Giovanni della croce dice ancora che "Quando l'anima priva di consolazioni si trova nell'aridità e nell'abbandono, entra in vero e reale possesso di una virtù indispensabile che è la conoscenza di sé. L'anima comprende allora che da se stessa non può fare nulla". Questa osservazione è importantissima, perché, quando nella preghiera personale gustiamo la consolazione dello Spirito, in realtà non abbiamo una misura esatta della conoscenza di noi stessi. La verità di se stessi si coglie solamente nello stato di aridità; è questo il momento in cui comprendiamo, fino alle radici più profonde del nostro essere, che da noi stessi non possiamo fare nulla. Per far uscire la persona da quello stato infantile, rappresentato dalla preghiera piena di dolcezza e di consolazione, Dio deve farla passare attraverso l'esperienza dell'aridità, per poi sfociare, al di là del tunnel, in una condizione interiore più matura, più luminosa, molto più radicata nelle virtù teologali e meno nel sentimento.

Naturalmente, questa sottrazione della consolazione interiore non ha regole né di durata, né di intensità, né di frequenza, perché Dio applica le regole generali a ciascuno in modo diverso.

Analizzando la storia dei santi non ce ne sono due che abbiano attraversato le “notti oscure” negli stessi periodi, con la stessa durata e con la stessa intensità.